

Riforma dei tributi e delega legislativa

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Lo scompiglio politico generato dal disegno di legge delega per la riforma tributaria ha riguardato specificamente il catasto, per tutte le conseguenze patrimoniali e fiscali sulla casa. I timori e i sospetti delle forze politiche apertamente avverse alla revisione della rendita immobiliare sono fondati. E da credere, inoltre, che gli uni e gli altri siano più o meno condivisi pure da alcune delle forze politiche che li hanno approvati pubblicamente. La delega, smentendo che il "riordino" degli estimi servirà a modificarne l'incidenza tributaria, compie un'excusatio non petita, aggravata dall'autorevolissima conferma dello stesso presidente del Consiglio. Se le case e i terreni edificabili avranno, dopo il ricalcolo, un valore maggiore, solo un ingenuo può credere che uno Stato affamato e indebitato rinunci a profittarne fiscalmente.

Per la parte relativa agli immobili, la delega dà mano libera al Governo della Repubblica (non questo o quel Governo, non questa o quella maggioranza). Anzi, gli fornisce il destro di tartassare con la scusa di dover rispettare i nuovi parametri di valutazione. La delega, pericolosamente e, forse, incostituzionalmente, ha una vastità e complessità tale da renderla impervia ed incomprensibile, mentre dovrebbe essere semplice e accessibile, soprattutto ai parlamentari che dovranno esaminarla e, speriamo, correggerla in favore dei contribuenti. E qui bisogna richiamare l'articolo 76 della Costituzione, cioè l'architrave giuridico su cui poggia la delega: "L'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti".

Scorrendo i dieci articoli del testo approvato dal Consiglio dei ministri, un testo che però, secondo la prassi invalsa nella Patria del diritto, può considerarsi una "bozza" aperta alle aggiunte e riformulazioni "post deliberazione" del Consiglio stesso, si resta perplessi se non sgomenti. La delega, il cui testo definitivo conosceremo quando sarà stampato il relativo disegno di legge presentato al Parlamento, conferisce al Governo il potere di emanare, entro diciotto mesi dall'entrata in vigore della legge, un numero impressionante di decreti legislativi per "la revisione del sistema fiscale". Si tratta in realtà della riforma ab imis, dalle fondamenta, dell'ordinamento tributario e delle sue connessioni con la finanza pubblica.

Aspettiamo fiduciosi che venga un Ercole a compiere l'opera, la quale si presenta addirittura a formazione progressiva. Infatti "il Governo è delegato ad adottare uno o più decreti legislativi contenenti disposizioni correttive e integrative dei decreti legislativi di cui alla presente legge, entro ventiquattro mesi dalla data di entrata in vigore dei decreti legislativi medesimi, nel rispetto dei principi e criteri direttivi previsti dalla presente legge e con le modalità di cui al presente articolo" (articolo 1.7). Inoltre: "Entro 12 mesi dalla scadenza del termine di cui all'articolo 1, comma 7, (i diciotto mesi, ndr) il Governo è delegato ad adottare uno o più decreti legislativi per la codificazione delle disposizioni legislative vigenti per garantire la certezza dei rapporti giuridici e la chiarezza del diritto nel sistema tributario, ivi inclusi l'accertamento, le sanzioni e la giustizia tributaria" (articolo 9.1). Infine, "entro un anno dalla data di entrata in vigore

Green pass, un venerdì nero?

Da oggi il certificato è obbligatorio per tutti i lavoratori. Incombe lo sciopero di porti e autotrasportatori. E spuntano le prime deroghe in una comunicazione inviata dal Gabinetto del Ministero dei Trasporti ma solo per gli autisti stranieri



di ciascuno dei decreti legislativi di cui al comma 1 (articolo 9, ndr), il Governo può adottare uno o più decreti legislativi recanti disposizioni integrative e correttive, nel rispetto della procedura e dei principi e criteri direttivi di cui al presente articolo" (articolo 9.5).

Una delega siffatta non sembra rispettare il criterio del "tempo limitato" e suscita serie perplessità circa la conformità agli altri criteri costituzionali. Il parametro degli "oggetti definiti" può ritenersi soddisfatto dal momento che un'unica monumentale delega contempla indistintamente l'universo tributario in sé e in relazione agli equilibri di bilancio, all'ammontare delle entrate a fronte di una spesa imprevedibile? Né può essere accettato tranquillamente che la miriade di "principi e criteri direttivi", di cui è disseminata la delega, soddisfi il modello costituzionale,

se non altro perché la Costituzione pare proprio richiedere non già vaghi indirizzi ma concreti limiti alla potestà legislativa delegata.

Quando il richiedente la delega ha voluto essere preciso ha saputo esserlo. Per esempio, con la revisione delle addizionali comunali e regionali all'Irpef. I decreti legislativi dovranno "prevedere la sostituzione dell'addizionale regionale all'Irpef con una sovrainposta sull'Irpef la cui aliquota di base può essere aumentata o diminuita dalle regioni entro limiti prefissati.

La sostituzione deve garantire che con l'applicazione della nuova aliquota di base della sovrainposta le regioni nel loro complesso ottengano lo stesso gettito che avrebbero acquisito applicando l'aliquota di base dell'addizionale regionale all'Irpef stabilita dalla legge statale" (articolo 8).

A quale scopo? Ovvio, "rafforzare gli elementi di responsabilizzazione e trasparenza della finanza locale, in attuazione dei principi del federalismo fiscale". Bella roba! Tuttavia le Regioni, per comprarsi i voti, caricano l'addizionale massima sui redditi superiori a quelli dei loro elettori medi, che invece vengono sgravati dell'addizionale. Potranno continuare a farlo, in barba al diritto e alla giustizia.

In conclusione e senza impertinenza vien da chiedersi se Mario Draghi l'abbia letta davvero e meditata da par suo questa delega. L'esigenza di far presto nel riformare pure il sistema fiscale non deve sopraffare la necessità di riformarla bene, questa Italia. A meno che il presidente del Consiglio abbia "esposto" la creatura per modo che sarà il brefotrofo a preoccuparsene, dopo che egli sarà asceso dove la sua santità lo ha predestinato.

Secondo Alessandro Zaccuri i diritti nascono dal vaccino

di VINCENZO VITALE

Qui, chiedendo scusa ad Alessandro Zaccuri, redattore ed editorialista di Avvenire, mi viene proprio da ridere. E non poco. Molto e di gusto. Infatti, ieri, scrivendo su un pezzo ove manifesta grande apprezzamento per il Green pass, egli si è fatto scappare una affermazione davvero divertente che suona così: "I problemi sorgono quando il non vaccinato rivendica gli stessi diritti di chi, essendosi vaccinato, ha il Green Pass". Letterale. Ne viene che per Zaccuri - e per tutti coloro che la pensano come lui - il vaccino possiede non solo doti di prevenzione terapeutica, ma anche qualità quasi taumaturgiche, in quanto insieme al vaccino vengono inoculati anche i diritti fondamentali destinati alla affermazione sociale della persona umana; invece, chi non si fa inoculare il vaccino, vanamente potrebbe reclamare tali diritti, per il semplice motivo che non li possiede, proprio in quanto ha scelto di non farsi vaccinare. Bello, vero? Una deliziosa e raffinata lezione insieme di Diritto costituzionale, di Filosofia del diritto, di Diritto civile e sanitario: una preziosa deduzione di rarissima raffinatezza giuridica e politica.

È vero. Ammetto di non averci pensato. Chi riceve il vaccino, riceve anche i diritti fondamentali (diritto di libertà, di manifestazione del pensiero, di spostamento) anche se non lo sa e perciò può rivendicarli: chi non lo riceve, no. Zaccuri fornisce così una salutare e feconda lezione, talmente importante da doversi necessariamente mettere a frutto da altre prospettive. Così, per seguire la lezione di Zaccuri, chi ha una laurea può vantare dei diritti che il non laureato non ha e perciò non può rivendicare; ugualmente chi ha la patente rispetto a chi non l'abbia conseguita; chi ha il porto d'armi rispetto a chi ne sia privo. E si badi. Si tratta non certo del diritto di guidare una automobile o di andare a caccia: qui si parla - come dicevo sopra - dei diritti fondamentali, di quelli che rendono umano il mondo e garantiscono la persona umana come tale.

Evidentemente, chi ragiona (o sragiona) in questo modo non sospetta neppure - o forse se ne è dimenticato - che - come affermava il Beato Rosmini - "il diritto è la persona sussistente" evidenza con la quale il sacerdote filosofo roveretano (del quale è in corso il processo di canonizzazione) voleva identificare il sorgere della persona umana con il simultaneo sorgere dei suoi diritti fondamentali, in quanto quella senza questi non può esistere. Ma che volete farne di un quasi santo come Rosmini oggi come oggi? Nulla. Meno che nulla. Oggi noi abbiamo, per fortuna, l'intelligenza di Alessandro Zaccuri, il quale ci svela come stanno davvero le cose.

E pensare che il Comitato nazionale di Bioetica, formulando un parere sul Green pass, a fine aprile, metteva in guardia sui rischi di discriminazione che in tal modo possono corrersi, raccomandandone un uso limitato nel tempo e nello spazio, a

patto che i tamponi fossero sempre e dovunque gratuiti. E pensare che nel Comitato i cattolici - come Zaccuri - sono ampiamente rappresentati, ma evidentemente non hanno compreso nulla. Forse sono come Rosmini. Zaccuri, invece, non è come Rosmini. E s'era capito.

Contesti il Green pass? Allora sei fascista

di CLAUDIO ROMITI

I ballottaggi si avvicinano a grandi passi e, con quello strategico del Comune di Roma in bilico, i compagni del Partito Democratico non potevano certo lasciarsi sfuggire l'occasione per inscenare una squallida strumentalizzazione politica per i fattacci di Roma. Utilizzando il manipolo di violenti irresponsabili che hanno preso d'assalto la sede della Cgil, "stranamente" lasciata quasi incustodita dalle forze dell'ordine, gli eredi del Partito Comunista italiano hanno rispolverato il più che logoro vessillo dell'antifascismo.

Scioglimento di Forza Nuova
Un antifascismo sul quale una intera generazione di politici, sindacalisti, giornalisti e uomini di cultura ha vissuto di rendita per decenni. Tant'è che le capigruppo del Partito Democratico alla Camera e al Senato, rispettivamente Debora Serracchiani e Simona Malpezzi, si sono precipitate a depositare una mozione con cui si chiede al Governo di "dare seguito al dettato costituzionale in materia di divieto di riorganizzazione del disciolto partito fascista, provvedendo allo scioglimento di Forza Nuova e di tutti i movimenti di chiara ispirazione neofascista...".

"È arrivato il momento di finirla con le ambiguità nei confronti del fascismo" hanno tuonato le due esponenti dem, confezionando il solito trappolone per i loro avversari di destra: "Ci auguriamo che tutte le forze politiche autenticamente democratiche sottoscrivano la nostra mozione".

Chi contesta è un nemico del popolo
Ora, così come accaduto nei confronti della sequela di misure restrittive fin qui adottate, misure culminate con l'abominio di un passaporto sanitario per chi lavora, anche in questo caso emergono tutta una serie di correlazioni che potremmo definire eufemisticamente spurie. Quindi, mentre nei riguardi del Sars-Cov-2 si continua a far passare l'idea di un virus mortale, il cui contagio equivale alla malattia grave, a prescindere se il soggetto sia immunocompetente o meno, chi protesta pacificamente per il Green pass più restrittivo al mondo (misura degna, questa sì, di una specie di fascismo sanitario) viene arruolato d'ufficio nelle squadre neofasciste. E una volta imposto l'infamante marchio a tutti coloro i quali osino trovarsi in disaccordo con la segregazione sociale imposta a chi non intende sottostare ai diktat del Governo, si chiude il cerchio delle citate correlazioni spurie dipingendo questi ultimi come una pericolosa minoranza di untori che mettono impunemente a repentaglio la salute pubblica.

Pertanto, in estrema sintesi, chi non si vaccina o chi, seppur vaccinato, contesta il

Green pass di stampo stalinista, considerandolo uno strumento umiliante e lesivo della dignità umana, è un bieco nemico del popolo. In altri termini, un fascista. Di conseguenza, in questa visione a senso unico, c'è solo una strada per far parte a pieno titolo della nuova cultura "democratica", la quale sta stravolgendo la nostra esistenza da quasi due anni: vaccinarsi, aderire con entusiasmo al lasciapassare sanitario e, per i cittadini romani, votare convintamente Roberto Gualtieri. Insomma, ancora una volta il male sta a destra e la verità a sinistra.

Italia: bravi ad accogliere, pessimi ad ospitare

di FERDINANDO FEDI

Lo abbiamo già detto in altre occasioni: coloro che sono in prima fila a gridare all'accoglienza indiscriminata e a porre le migliori condizioni per facilitarla si distraggono poi nel conoscere le condizioni dei migranti giunti in un Paese, il nostro, privo di adeguate strutture per garantire un livello di vita accettabile. Terminata la passerella poi se si creano sotto gli occhi di tutti nuove forme di schiavismo non importa. La situazione non è passata inosservata al Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite. Una delegazione del Gruppo di lavoro su imprese e diritti umani al termine di una visita di dieci giorni ha messo in luce gravi e persistenti abusi dei diritti umani in relazione alle attività delle imprese in Italia. Tali abusi includono condizioni di lavoro e di vita disumane per migliaia di lavoratori migranti, gravi problemi di salute e sicurezza sul lavoro e inquinamento ambientale che mette in pericolo la salute pubblica. "I lavoratori migranti, compresi quelli provenienti da Paesi africani e asiatici, che lavorano in settori come l'agricoltura, l'abbigliamento e la logistica, sono intrappolati in un circolo vizioso di sfruttamento, schiavitù per debiti e abusi dei diritti umani che deve essere spezzato", ha dichiarato Surya Deva, presidente del Gruppo di lavoro. "Questo aspetto richiede un'azione decisiva da parte del Governo e delle imprese affinché garantiscano condizioni di lavoro dignitose a tutti i lavoratori".

Gli esperti delle Nazioni Unite hanno apprezzato gli sforzi profusi dal Governo per smantellare il sistema di reclutamento illecito noto come "caporalato", ma chiedono alle autorità italiane di intraprendere azioni decisive per porre fine allo sfruttamento dei lavoratori migranti stranieri e affrontare il loro status giuridico precario. Le autorità governative, le imprese e i sindacati dovrebbero collaborare per migliorare tali condizioni e garantire che nessuno, compresi produttori e rivenditori, tragga vantaggio dallo sfruttamento della manodopera a basso costo. Il Gruppo di lavoro ha inoltre visitato le comunità che vivono in aree industrializzate come Avellino, Taranto e la Val d'Agri, le quali hanno sottolineato il mancato rispetto dei loro diritti alla salute. Esso ha pertanto chiesto miglioramenti significativi nel-

la revisione e nell'applicazione delle leggi, nello svolgimento di un monitoraggio efficace delle attività delle imprese e nel rafforzamento dell'accesso a vie di ricorso effettive per gli abusi dei diritti umani legati alle attività di impresa. Le imprese italiane e quelle estere che operano in Italia devono inoltre esercitare una reale adeguata verifica rispetto all'impatto sui diritti umani delle loro operazioni.

"In quanto economia altamente sviluppata dell'Unione europea, l'Italia dovrebbe creare al più presto un'istituzione nazionale per i diritti umani forte e indipendente, investita di un mandato esplicito che le permetta di intervenire su questioni relative a abusi dei diritti umani legati alle attività delle imprese. Dovrebbe inoltre promulgare una legge in materia di adeguata verifica obbligatoria rispetto ai diritti umani e all'ambiente", ha dichiarato Deva. Pare che talune imprese italiane siano ben lontane dai principi guida delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani e il nostro Governo ha in corso di revisione uno specifico piano d'azione nazionale. Purtroppo nonostante ogni impegno profuso dalle nostre forze di polizia per combattere il fenomeno del caporalato e delle baraccopoli con standard di vita neppure immaginabili, la sproporzione tra il numero dei migranti in arrivo e quelli controllabili conduce alle condizioni rilevate dall'organismo internazionale. L'immigrazione incontrollata è manna per trafficanti e gestori del lavoro a due euro all'ora, non bisognerebbe aspettare i rilievi dell'Onu per constatarlo. Il Gruppo di lavoro presenterà un rapporto completo della missione con le proprie conclusioni e raccomandazioni al Consiglio dei diritti umani a Ginevra, nel giugno 2022. Speriamo che le prime conclusioni, pur se ben sottaciute, possano servire a qualcosa.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

La strategia dell'attenzione: guai a chi vince!

Andiamo, dunque, indietro di quaranta anni, parlando di Strategia della tensione? Oppure, molto più realisticamente, si dovrebbe parlare a ragion veduta di Strategia dell'attenzione? Qui in Italia, infatti, si può ammirare il tempismo di un sistema mediatico-giudiziario che interviene con una sincronia perfetta a sgonfiare (letteralmente) il successo di chi, in un modo o nell'altro, rappresenta il Partito (anche solo potenziale!) di maggioranza relativa. Vedi in sequenza, negli ultimi dieci anni, Pd, M5s, Lega e, oggi, FdI. Nel senso che, evidentemente, colui che per mille motivi (sondaggistici, soprattutto!) si ritiene, a torto o a ragione, sia il vincitore come Partito più votato alle prossime elezioni politiche, ha diritto a un supplemento di boicottaggio da parte sia di "amici", che temono un salasso di voti dal loro contenitore politico a quello del winner-competitor di area, sia di nemici veri e propri.

Tra gli "amici-mica-tanto" ci sono le frange più estremiste dello schieramento, sia che si tratti di destra che di sinistra, soprattutto quando si atteggiino a sfidanti in campo aperto, come Forza Nuova, presentandosi con nome, cognome e simbolo nelle liste elettorali ufficiali, vidimate dal competente Ufficio del Viminale. In realtà, come si è visto in occasione dell'assalto alla sede romana della Confederazione dei lavoratori, la questione di fondo non riguarda un ipotetico deficit democratico (che non c'è: oggi, tutti possono manifestare pacificamente il proprio dissenso), bensì una disarmante carenza degli strumenti e delle analisi che riguardano la prevenzione di certi fenomeni radical-sovversivi.

Ed è qui che, in realtà, l'istrice sempre allerta del Politically correct si morde la coda: quando occorre far agire in via preventiva la forza dello Stato, i suoi responsabili, dirigenti tecnici e politici, fanno una grandissima fatica ad avvalersi delle prerogative che la legge affida loro. Il timore, infatti, di ricevere immediatamente critiche feroci di "abuso" è talmente elevato che tutti si atteggiavano un po' vigliaccamente a Don Abbondio, dimenticando che loro però sono pagati dalla collettività per avere coraggio! Certo, anche qui esiste, nel caso specifico del fattaccio della Cgil, un certo gap giuridico-strumentale che riguarda la formulazione della così detta Legge Scelba, n. 645 del 1952. Leggendo attentamente la parte centrale dell'art. 1 che recita: "si ha riorganizzazione del disciolto partito fascista quando una asso-

di MAURIZIO GUAITOLI



ciazione, un movimento o comunque un gruppo di persone non inferiore a cinque persegue finalità antidemocratiche proprie del partito fascista, esaltando, minacciando o usando la violenza quale metodo di lotta politica o propugnando la soppressione delle libertà garantite dalla Costituzione o denigrando la democrazia, le sue istituzioni" vale la pena chiedersi, se, per caso, dal Secondo Dopoguerra a oggi, certe componenti anarcoidi e violente dell'ultrasinistra non abbiano perseguito le stesse finalità antidemocratiche, "esaltando, minacciando o usando la violenza quale metodo di lotta politica", ma non siano state perseguite a norma della legge Scelba soltanto perché, magari, si facevano scudo del loro manifesto antifascismo.

Quindi, siccome di fascisti veri, quelli che nel Ventennio erano giovani avan-

guardisti o similari, ne sono rimasti davvero pochissimi (come accade purtroppo per i testimoni scampati ai lager al tempo della Shoah) è ora, forse, di confezionare una legge che, raccolti i principi della norma scelbiana, ne porti tutte le conseguenze penali e censorie a livello più generale ed erga omnes.

La stranezza della storia moderna permette di assolvere e di non omologare in una sorta di Scelba-bis "anche" i simpatizzanti dello stalinismo (vedi Autonomia operaia e Potere operaio) che, pur praticando le stesse modalità parafasciste dei loro omologhi di destra, passano indenni le forche caudine dello scioglimento coatto. Del resto, che cosa ha avuto di diverso dal fascismo, per ferocia e spietatezza nella repressione del dissenso, il periodo delle purghe staliniane che hanno provocato

la morte di decine di milioni di persone nei gulag e nei campi di concentramento, con l'annientamento totale di qualsiasi libertà democratica? Per non parlare, poi, dei genocidi veri e propri di cui si sono resi autori i leader della Rivoluzione d'Ottobre! Ma c'è qualcosa di altro che fa ritenere del tutto fuori luogo e non appropriato il riferimento alla Strategia della Tensione degli anni Settanta.

Diverse sentenze passate in giudicato hanno fuori di ogni dubbio accertato le corresponsabilità di quelli che sono stati definiti giuridicamente come settori deviati di Apparati di Sicurezza dello Stato, che si ritennero legittimati a operare fuori delle regole in ragione dell'interesse superiore della Guerra tra Blocchi: l'Urss comunista e i suoi satelliti, da una parte, l'Occidente tutto dall'altra. Il discrimine politico e fisico tra i due emisferi ideologici contrapposti fu per molto tempo il Trattato di Yalta, all'ombra del quale si annoverarono ogni tipo di misfatti, tutti autogiustificati, per l'appunto, con quell'interesse superiore che faceva ritenere le molte migliaia di vittime civili degli attentati semplici danni collaterali, inevitabili in vista del mantenimento dello statu quo. Del resto, a ben guardare, la catena di comando dei servizi segreti sovranisti ai tempi del fascismo non venne minimamente smantellata, come si sarebbe dovuto e potuto fare, in quanto fu dapprima integrata nelle fila dell'Oss (Office of Strategic Services che era un servizio segreto statunitense anticomunista, precursore della Cia, operante nel periodo della seconda guerra mondiale nei teatri europei) e, successivamente, utilizzata per innervare l'intelligence civile e militare della neonata Repubblica Italiana, fino ad arrivare alla fine degli anni 70.

Quindi: l'Urss non c'è più; la Cina non si sogna minimamente di rievocare le gesta, preferendo arricchire il suo popolo, piuttosto che affamarlo con le guerre ideologiche; e nessuno, per disgrazia o per fortuna intende sacrificarsi per una causa nobile che non sia la sua di mero arricchimento o sopravvivenza.

No, non ci siamo: in primis, perché oggi nessuno ha in testa una strategia, né di corto, né di lungo respiro. E, tantomeno, esiste una tensione ideologica, che non sia il vuoto discorrere sui social in cui l'inflazione da eccesso di informazione (infodemia) fa sì che ci siano molti più ignoranti in giro di quanti ce ne fossero nei secoli bui del Medioevo. Quindi: di che cosa stiamo parlando?

Draghi e il suo concetto di democrazia

Un giorno Mario Draghi si sveglia e ci sbatte in faccia il suo personalissimo concetto di democrazia, che peraltro piace a non poche persone. Il premier dice questo: "L'azione del Governo non può seguire il calendario elettorale, perché noi dobbiamo seguire il calendario che è stato negoziato con la Commissione europea per il Pnrr, ma anche per le raccomandazioni che sono state date dalla Commissione all'Italia. Quindi questo è il calendario di riforme che il Governo si propone di seguire".

Draghi è un banchiere - questo lo sapevamo - e non ha alcuna intenzione di dialogare in qualche modo con il popolo italiano. I suoi interlocutori sono altri e di maggior rilievo politico. È interessante come un presidente del Consiglio possa affermare ciò senza che i partiti alzino la mano per dire la propria e riportare l'attenzione sui propri elettori. Ma quello che appare evidente è che degli elettori non interessa niente a nessuno, probabilmente nemmeno agli elettori stessi, i quali fanno di tutto per lasciare il bottino nelle mani di Mario Draghi e aspettare che come Superman ci risolva tutti

di LUCA CRISCI



i nostri problemi. Giuseppe Conte era debole ma in qualche modo eravamo riusciti ad affidarci anche a lui, mentre da quando è arrivato Mario Draghi le cose sono cambiate. La gente non ha più alcun interesse a difendere la propria forza di cittadino appartenente a

una Nazione. È arrivato l'uomo forte e a lui ci siamo affidati, fregandocene della democrazia, della partecipazione e di tante altre belle cose che dovrebbero animarci.

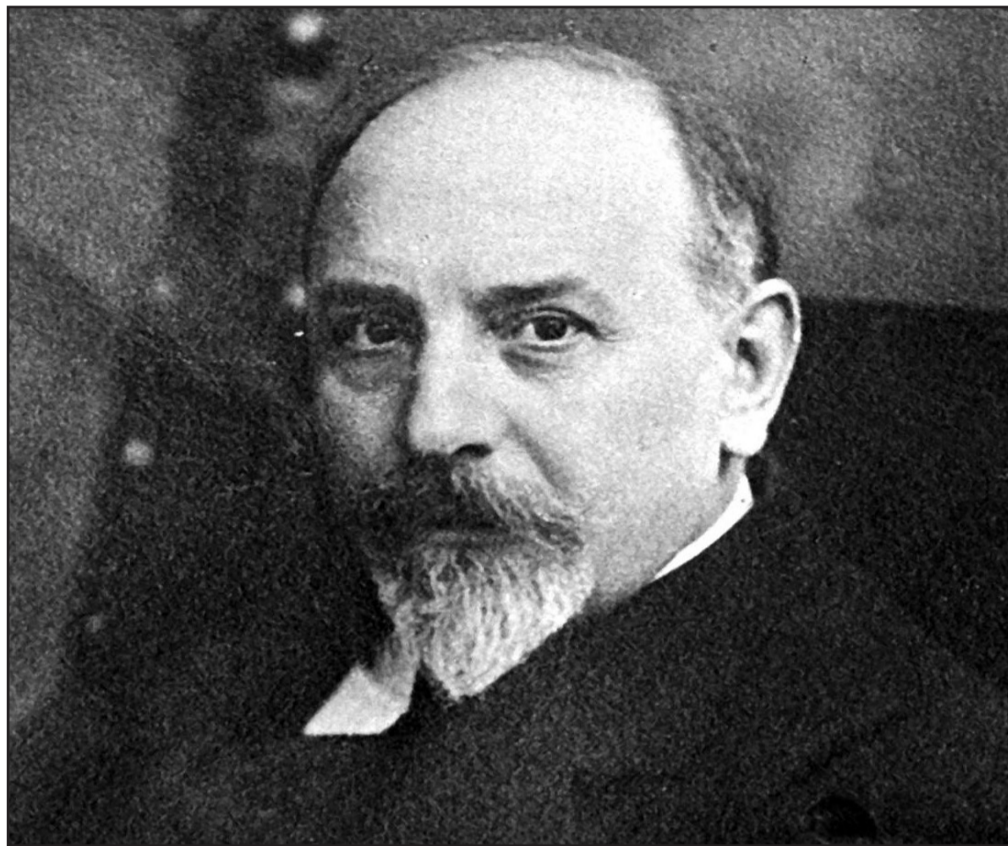
Siamo disposti a lasciare tutto nelle mani di un uomo al comando, che di-

chiara apertamente che di noi non può fregargliene di meno? Siamo disposti a farlo anche se quest'uomo si rivela il più abile nel suo mestiere e ci permette una crescita del Pil mai vista prima? Queste sono le domande da porci per capire in quale direzione vogliamo andare. Vogliamo difendere la democrazia, non solo da Forza Nuova ma anche da chi legalmente la aggira, oppure è più importante la crescita del Pil e di conseguenza il nostro benessere? Non sono dilemmi scontati, e anzi, sono al centro del romanzo di Aldous Huxley, "Il Mondo Nuovo", opera nella quale i potenti dichiarano che ciò che interessa all'uomo, veramente, non è la libertà ma la felicità. E per raggiungere la felicità è necessario cedere un po' di libertà.

Bisogna sperare che nel 2023, quando si tornerà al voto, non ci sarà una situazione in cui puoi votare chi vuoi ma alla fine tutti si mettono insieme e il nuovo premier è nuovamente Mario Draghi o chi per lui. La democrazia è un qualcosa di delicato e fragile, va difesa sempre, non solo dai facinorosi ma anche da chi senza dare troppo all'occhio ci porta verso cattive strade.

Luigi Pirandello, la volontà del nulla

di ANTONIO SACCA



Alla fine della vita, Luigi Pirandello credeva soltanto alla morte. E la morte peggiore, la distruzione del corpo, persino, bruciato, polverizzato, messo al vento. E nessun funerale d'onore, nessun commiato celebrativo dell'umanità nei suoi confronti. Una separazione categorica tra sé e gli altri, una non appartenenza al genere umano ed alla società. Da anni cercava la distruzione, non quella fisica, che poi gli verrà con acre gioia dalla morte, ma la distruzione dei "valori", irrisi, discussi, sovvertiti, e sempre al negativo. La verità della conoscenza? Da beffarsene. I principi morali certi? Da schiattare. Non credeva più, se mai avesse creduto, che l'uomo avrebbe potuto raggiungere un risultato confortevole, apprezzabile, approvabile. L'uomo di Pirandello stava tra la pazzia reale, la pazzia volontaria, la mascheratura imposta dalla società o scelta. Indossa questi abiti e continuava il teatro dell'esistenza che il teatro della scena riportava perfettamente, ciascuno a recitare un ruolo. Ma non come si intendeva nel passato, che la vita è un vivere teatrale, no, la vita è un vivere teatrale perché la società ci impone dei ruoli ai quali non vorremmo, spesso, dare espressione ma che la società ci obbliga, siamo, dunque, attori costretti, la società ha bisogno di ruoli fissi, di maschere, dentro le quali, dietro le quali vi sono persone che possono o potrebbero o vorrebbero contraddirle, mentre la società le costringe a quel ruolo, impone le maschere, ripete, si accontenta delle maschere.

Luigi Pirandello nacque a Girgenti (Agrigento) nel 1867, la sua famiglia era benestante, possedeva miniere di zolfo, e aveva fede risorgimentale. Pirandello è, con Giovanni Verga, il più siciliano degli scrittori siciliani. Non che un Luigi Capuana, un Vitaliano Brancati, un Tomasi di Lampedusa, anche Elio Vittorini, anche Salvatore Quasimodo non lo siano, ma ad un livello superiore lo sono Giovanni Verga e Luigi Pirandello. E può sembrare forzato tale accostamento, perché Giovanni Verga è siciliano in tutto, esplicito, le novelle, i romanzi della maturità sono ambientati in Sicilia, mutuano il linguaggio siciliano, animati da "tipi" siciliani, i Malavoglia, Mastro Don Gesualdo, mentre il Pirandello più celebre non ha ambientazione siciliana. Tuttavia, Luigi Pirandello cumulava in sé la Grecia dei Sofisti e dello Scetticismo e la crisi radicale del finire del XIX secolo, quando la Scienza a sua volta dubitava di se stessa, di leggi naturali certe e ripetute per sempre, di una realtà conosciuta definitivamente ed universalmente condivisa. Anche la morale perdeva universalità e stabilità e riconoscibilità. Pirandello esistenzializza, non si limita a teorizzare, infiamma, immette nei personaggi queste accensioni squasative. E le fa arte. Ed è insieme europeo e siciliano, il tipo del siciliano sofistico, che discute, spacca il capello, vuole avere ragione nel non credere alla ragione, una

ragione dissolutrice, pessimista radicale, che però tiene alla cultura, professorale. Scrisse fin da ragazzo, quindi un romanzo risorgimentalista, a Roma per studiare, in lite con il Rettore dell'Università, si recò in Germania, si laureò con una tesi di filologia, ebbe relazione con una fanciulla, Jenny, che divenne scrittrice e che Pirandello, negli anni della celebrità, non volle rivedere. Tornato in Sicilia, si unì ad una giovane, Maria Antonietta Portulano, la cui doviziosa famiglia aveva rapporti di affari con la famiglia di Luigi. Matrimonio concordato ma la coppia si ama. Vanno a Roma, sono benestanti per soccorso dei parenti, nascono figli, saranno Stefano, Lietta, Fausto. In questa vita colma e sicura avvengono terremoti, Maria Antonietta diviene furiosamente gelosa del coniuge, le miniere di zolfo di famiglia vanno in rovina. Pirandello è costretto a dare anche lezioni private, intanto scrive, scrive e manifesta il suo mondo, irregolare, di personaggi spostati, marginali deliberatamente, non posti a svolgere ruoli sociali prestabiliti, o accantonati, discriminati. All'inizio Pirandello concepisce narrativa, sarà dagli anni della Prima Guerra Mondiale che inizierà una strepitosa attività teatrale.

È un teatrante di natura, dialoghi tambureggianti, mozzi, argomentazioni stravaganti, situazioni anomale, ed i suoi temi opprimenti: io sono mille io, io sono un ruolo sociale da cui gli altri esigono un comportamento obbligato, io sono dentro un ruolo ma non mi identifico con il ruolo,

io sono etichettato, escluso, io per essere me stesso devo fingere o diventare pazzo giacché la società vuole la mascheratura dei ruoli obbligati, non c'è verità, ciascuno vede la realtà a suo modo, o diventa quel gli altri vogliono che sia, il tutto avvolto in una desolazione desertica, arida, continua, una disperazione incomfortabile. Non soltanto non c'è Dio in Pirandello ma non c'è neanche il sostegno umano, anzi ciascuno accusa l'altro, nessuna intesa, ogni individuo sta nella sua maschera, o nella sua "verità" e cerca di invalidare la "verità" altrui. Campeggia in Pirandello un Personaggio, chi irride coloro che credono di possedere la verità. Luigi Pirandello, per sua disposizione d'animo, teorizzata, fu un umorista, scrisse un saggio in materia, 1908. Gli esseri umani sono oggetto di comicità se li osserviamo nel loro spesso risibile voler essere chi non sono, non voler essere chi sono, però se noi consideriamo questa alterazione come il tentativo dolente di chi, poniamo, vecchio vuole ringiovanirsi, grasso snellirsi, cogliamo che nel comico vi è il tragico, nel ridicolo Don Chisciotte il tragico sognatore dell'eroismo perduto, e ne viene l'umorismo, il comico-tragico. I dialoghi dei suoi drammi, dicevo, sono snelli, mediati sul parlato, agitati, non le frasi allineate, magari ben scritte ma non idonee a persone che parlano, in quanto troppo corrette, con punti e virgole ufficiali. Vi è in Pirandello movimentazione, interruzione, insomma, un dialogo di personaggi non solo da leggere, un dialogo per il teatro. E poi, quel

ragionare sul crinale della stravaganza, dell'assurdo, del paradosso.

Pirandello e il fascismo

Luigi Pirandello si iscrisse al Partito fascista al tempo dell'uccisione di Giacomo Matteotti, 1924, il periodo peggiore o l'inizio del peggiore periodo del fascismo, la dittatura. Inoltre firmò una dichiarazione di intellettuali in appoggio al fascismo stilata da Giovanni Gentile, filosofo del Regime, opposta alla dichiarazione del filosofo liberale Benedetto Croce. Una spiegazione pirandelliana alla decisione di Pirandello per tali sue scelte potrebbe essere che Egli, volgendo al peggio, alla rovina, sceglieva la degradazione sfiduciata della vita. Ma non credo sia questo il motivo della decisione di Pirandello. Credo che scorgesse nel fascismo la prosecuzione del Risorgimento di cui si era imbevuto in famiglia, l'orgoglio nazionale e soprattutto non credeva ai liberali, li giudicava presi dal male costitutivo della borghesia, l'ipocrisia, essi sotto la maschera della libertà avevano dominato, schiavizzato, affamato, fatto guerre, sterminato. Pirandello arrivò a sostenere le imprese coloniali del fascismo per le stesse ragioni, il colonialismo era intrinseco ai paesi detti democratici e liberali, perfino il razzismo, come era accettabile condannare il fascismo da parte di chi agiva allo stesso modo dichiarandosi liberale, democratico? Queste, suppongo, le convinzioni di Pirandello.

Ma erano convinzioni che non entrano nella sua opera, dove non sussiste alcuna speranza trionfalistica e di oltrepassamento vitalistico del nichilismo come supponeva il fascismo, che credeva nella forza e nella potenza. L'opera di Pirandello è una deliberata, ricercata, virulenta terra bruciata di ogni conforto. Egli vuole presentare all'uomo la realtà desolata, gode, direi, di strappare illusioni e sostegni, dalla società alla vita niente è confortante. Nessun Dio, nessuna morale universale riconosciuta, nessuna verità, ciascuno vive imprigionato nella sua multiforme individualità, obbligato ad un ruolo, costretto a comportarsi secondo quel ruolo, depauperato del proprio sentire sentito, che, se mai, può esercitare soltanto rendendosi pazzo o fingendosi pazzo, giacché la società impedisce di essere chi veramente sei, oltretutto non sappiamo chi siamo. L'individuo in Pirandello ha perduto identità, è un ruolo non una persona, del resto, come persona, è frammentata, cangiante, l'uomo non ha un punto fermo, un punto di verità, soltanto fuori dalla società, dai ruoli imposti: soltanto nella follia possiamo manifestarci per chi siamo, ma in tal caso la Società ci considera folli, chi è se stesso per la Società è un pazzo, per stare nella Società occorre fingere, addossarsi un ruolo non proprio, un ruolo sociale, convenzionale.

Queste concezioni, queste convinzioni Pirandello le espresse in tutte le sue opere, con evidenza massima nelle opere teatrali.



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**